

KASPAR E GLI AMICI MORTI

scifi

racconto di
Giorgio Ginelli

© by Giorgio Ginelli, 1989 e Perseo Libri, 1991
Impaginato e distribuito in proprio.

Publicato su Futuro Europa 8, maggio 1991

Immagine di copertina:

W. W. Hua, *The Tree Roosts Human's Tribe*

Giorgio Ginelli

Kaspar e gli amici morti

Prologo

Rividi Kaspar circa un anno dopo la sua morte. Era in piedi, in bilico precario, sul parapetto spartitraffico della Tangenziale Ovest, all'altezza della penultima uscita prima dell'Autostrada. Kaspar era un vecchio amico di origine inglese, in compagnia del quale avevo frequentato i cinque anni del tecnico rimanendo poi sempre in contatto. Un tipo strano, molto riservato, immensamente simpatico però, con il quale avevo ben presto stretto una forte amicizia.

Quando morì, più che dal crudo fatto della sua scomparsa, rimasi turbato dalla convinzione che con la sua morte dovesse lentamente cambiare anche la mia vita. Ricordo che con preoccupazione pensai a tutte le cose che insieme si era progettato di fare e che ora, naturalmente, non eravamo più in grado di mettere in pratica. Solo poche ore prima della sua morte — che fu violenta e sanguinosa, dovuta ad una distrazione di guida che fece precipitare la sua macchina giù per un burrone — progettavamo di metterci in società per lavorare finalmente insieme, a casa, nella nostra città.

Il rivederlo così, inaspettatamente, provocò in me un brivido inconscio di gioia, dovuto forse al fatto che finalmente potevamo riprendere quelle antiche fantasticherie e i progetti abbandonati. "Ah, Kaspar!", mormorai a bassa voce in quel momento. Ma subito mi penetrò nelle ossa un altro brivido, ricordando che la sua era stata una morte e non un viaggio dal quale potesse essere tornato.

Ero al volante della mia auto, lanciato sulla terza corsia della Tangenziale. Ad un certo punto lo intravidi, quasi con la coda dell'occhio, come se avesse sbagliato di qualche frazione di se-

condo ad apparire in quel punto. Si sporgeva sulla mia sinistra e mentre passavo mi faceva segno con le mani, come chi vuoi fermare qualcuno. Frenai quasi immediatamente, dopo essermi accertato che subito dietro me non venisse nessuno.

La seconda volta che comparve, duecento metri dopo, ormai andavo ad una andatura tale da permettermi di deviare sulla prima corsia senza creare intralci. Ero inebetito. Forse era la nebbia a banchi che mi aveva giocato uno scherzo e che aveva contribuito a creare in me un senso di disagio. Ma la figura che agitava le mani, mi era sembrato fosse proprio Kaspar.

Stavo cercando di riflettere, procedendo a non più di quaranta chilometri orari quando, un centinaio di metri avanti a me, un grosso TIR sbandò, avendo perso di colpo il rimorchio. Slittando indietro, il rimorchio si rovesciò e si mise di traverso sulle corsie, seminascolato dal fine banco di nebbia, mentre la cabina del TIR si andava a schiantare sullo spartitraffico. La mia andatura mi permise di frenare comodamente ai bordi della corsia di emergenza.

Delle macchine che sopraggiungevano, praticamente nessuna riuscì ad evitare l'impatto con il rimorchio rovesciato.

Quando mi resi conto che avrei dovuto esserci anch'io fra i rottami contorti che mi si presentavano davanti, cominciai veramente a sudare freddo ed un leggero tremito scosse il mio avambraccio sinistro.

Oltretutto comparve in cielo, quasi sbucasse dal nulla — ma era l'effetto della nebbia — quello che a prima vista mi parve un grosso elicottero. Un elicottero silenzioso — ma forse erano solo i miei timpani, otturati dalla paura — che trasportava un'automobile del tutto simile alla mia, decisamente più conciata. Come se anche lei avesse subito un incidente, ma da qualche altra parte,

e adesso veniva portata lì sul posto per far sembrare che fosse stata coinvolta in quello. Sembrava proprio la mia macchina, con un braccio di qualcuno, che aveva un giaccone come il mio, a penzolari fuori dal finestrino rotto.

L'elicottero arrivò sopra il groviglio di rottami e vi buttò sopra la mia macchina. Qualcosa deflagrò ed alcune automobili, compresa quella con quel braccio osceno che sporgeva dal finestrino rotto, presero fuoco—fean-cora posteggiato ai bordi della corsia di emergenza e perciò vidi nitidamente tutta la scena.

E qualcuno che sembrava Kaspar, ma che non poteva essere lui, stava correndo verso di me che ero immobile cinquanta metri dietro il disastro. Qualcuno che, man mano si avvicinava, convinceva sempre più i miei sensi che era Kaspar. Kaspar che era morto un anno prima, improvvisamente, precipitando da un burrone. Senza clamore, come aveva sempre vissuto.

Fu a quel punto che uscii in fretta dalla macchina e mi misi a correre per i campi sulla destra. Ancora adesso a volte, la notte, ho degli incubi. Mi vedo correre a perdifiato nella nebbia inseguito non so bene da cosa. E continuo a correre, a correre, a correre, finché non mi sveglio, ansante e sudato col braccio sinistro dolorante.

Kaspar, conciliante, dice che è normale per coloro che sono stati appena reintegrati. E poi, probabilmente dormo troppo sul fianco, e il braccio si intorpidisce per quello.

Kaspar è qui con me ora, perché quel giorno, poi, alla fine mi raggiunse e mi spiegò tutto.

I ricordi sono ombre che si inseguono, invano.

1.

Chiamatelo Kaos... Sembra, però, un albergo di lusso. E a volte non ci si accorge nemmeno di essere sotto uno spesso chilometro di ghiaccio dell'Antartide. Sono proprio quelli i momenti in cui uno rischia di perdere la testa.

La piscina non è molto grande e neanche gli altri servizi lo sono, come se Kaos non si potesse permettere di ospitare più di una quindicina di persone per volta. Ora siamo in cinque. Kaspar, che ricorda più di me, giura di non aver mai visto quel posto popolato da più di dieci ospiti della Macchina. La Macchina è quella che si fa chiamare Kaos, anche questo me lo ha detto Kaspar; io non l'avrei ricordato.

Immerso in questi pensieri osservo le gocce d'acqua che un improvviso spruzzo ha depositato sul mio avambraccio sinistro — sinistro, vero? È quello dall'altra parte del finestrino... e anche quell'altro rispetto a quello che ho usato un'ora fa per masturbarmi... Sì, è il sinistro.

Devo ancora fare mente locale alle cose usando diversi punti di riferimento, come se il mio cervello fosse immerso in una tazza di melassa... Che strana immagine.

Le gocce pizzicano ancora, segno che qualcuno mi ha appena spruzzato. Alzo lo sguardo, verso la piscina. La testa di Kaspar spunta dal bordo, con un ghigno comprensivo sulla faccia scarra. "Ancora a terra, vero? Non hai raggiunto l'orbita?"

"Quale orbita?", mi chiedo. Che c'entra l'orbita qui, ai bordi di una piscina sotto l'Antartide? Ma Kaspar è strano; a volte non faccio più nemmeno caso a quello che dice. Ed essere reintegrati è come rinascere, continua a ripetermi. Bisogna imparare di nuo-

vo molte semplici azioni. Non capisci quasi niente di quello che ti circonda. Il tuo corpo è l'unica cosa che conosci. Dev'essere per quello che mi masturbo tanto.

E non deve parermi strano se non capisco tutto, continua a dirmi Kaspar. E per via della terapia chimica alla quale ci sottopongono tutte le mattine.

"Ho fame" rispondo in maniera assurda a quella che mi è parsa una domanda ancora più stupida.

"Anch'io..." risponde Kaspar, uscendo dall'acqua con un balzo che aggiunge altre gocce al mio avambraccio sinistro. Se non mi avesse stratonato dopo essersi asciugato, avrei continuato a fissare quelle gocce per tutto il pomeriggio cercando una spiegazione alla loro esistenza. Cercando una logica in una essenza così logica da parere scontata, cercando di rincorrere invano quelle ombre, sperando che siano i ricordi giusti.

Il Ristorante ha quel nome perché è il posto in cui tutti vanno a ristorarsi quando ne hanno bisogno. Ma è anche il ritrovo per le festiciole, sala da ballo, palestra, auditorium... e tribunale. Non so ancora se credere a questa funzione, alla quale ha accennato Kaspar l'altro giorno: "Anche se c'è da fare un'inquisizione, questo è il posto.

È l'unica sala che mette a disposizione abbastanza spazio per permettere a tutti gli ospiti di divertirsi insieme."

Ma Kaspar ha almeno un anno di vantaggio su di me. I suoi ricordi sono avanti un bei pezzo e io posso solo appoggiarmi ai suoi per ritrovarne di miei.

"Paté...?"

"No, grazie" rispondo. Non ho mai amato il paté, questo lo posso ricordare.

Il Ristorante, quando la sala svolge quella funzione, ha l'arreda-

mento composto da una mezza dozzina di piccoli tavoli quadrati circondati ognuno da due comode sedie. Come se non fossero permessi assembramenti di più di due persone assieme. Le pareti, l'illuminazione e tutti gli accessori del locale, sono di volta in volta intonati a quello che è il menù stabilito dallo chef per quel giorno.

"La cucina francese non è mai stata di mio gusto..." è il commento che scaturisce dalla mia gola, e stupisce solo me stesso. Ma non volevo nemmeno dire quello. Intendevo fare un commento sul servomeccanismo basso e cilindrico che ci ha portato il pranzo e che ora si sta allontanando, rullando verso la porta della cucina. Il mio sguardo si perde sulla sua figura tozza, inghiottita dalla bassa porta scorrevole.

"Se è per quello nemmeno il mio ne è mai stato attratto in maniera considerevole..." sento Kaspar parlare, e questo mi risveglia un poco. "Ma probabilmente fra i cinque attuali ospiti della Macchina c'è qualcuno che ama la cucina francese al punto di farsela servire anche da morto... Tè l'ho detto come possiamo esprimere delle preferenze, non è vero?"

"Sì. Basta elencarle ad alta voce nella nicchia all'ingresso della sala" ormai mi sono completamente risvegliato.

"Esatto. In un anno però, è la prima volta che si mangia in questo modo... E l'ultima reintegrazione sei stato tu".

"Non siamo morti veramente, vero Kaspar?"

L'attimo di indecisione di Kaspar a rispondere mi fa accapponare la pelle;

ma lui è il solito compiacente, accattivante, sensibile e riflessivo vecchio Kaspar: "No, non si può definire morte la reintegrazione di un immortale."

Finisco di mangiare in silenzio, masticando scaglia su scaglia

quest'altra rivelazione, mischiandola alla pietanza dal sapore agro che non ho osato rifiutare. E bravo Kaspar, sa scegliere il momento giusto per dire le cose importanti. Quelle che contano e che ti segnano l'anima, quelle che servono per comprendere le istruzioni e le notizie che appaiono al Bollettino degli Ospiti; la sera, dopo cena, nell'ora di istruzione, su tutti i monitor di Kaos.

Kaos è come un albergo di lusso. Anzi, un pensionato per bravi studenti, come lo avrebbero etichettato negli anni che ho appena vissuto. Si studia, ci si svaga, si riposa, si è curati; non sempre in quest'ordine ma comunque queste sono le attività che Kaos ci mette a disposizione, senza insistere su nessuno dei quattro aspetti della giornata.

"Tu sei qui solo per me, vero?" chiedo a Kaspar, in un Jampo di rivelazione. "Voglio dire... E già un anno che sei stato reintegrato. Avresti già diritto a... A una nuova vita, immagino.

"Più o meno è così" risponde Kaspar, con quel suo tono leggero e sicuro, che tanto ho imparato ad apprezzare. "Ma è così per tutti. Vedrai che anche a tè verrà chiesto di attendere qualcuno che conoscevi per indirizzare i suoi primi passi. Un mattino vedrai un messaggio per tè sul visore della tua stanza, nel quale sta scritto che devi andare a recuperare qualcuno. Kaos non ha personale, questo l'avrai capito, e dobbiamo pensare noi a far rientrare gli ospiti quando Kaos ha calcolato che sia ora. Ti metteranno sulle spalle un'unità antimateria... Ricordi, quella che mi faceva apparire e scomparire... Se sarà il caso ti forniranno di tutti gli strumenti per poter cavare d'impaccio il tuo amico immortale che devi recuperare... [.'elicottero e la macchina con un tuo simulacro dentro, per intenderci."

"E devi preparare tutto stando qua dentro?"

“No, no... Non hai capito. Pianifica tutto Kaos. Tu dovrai solo eseguire le azioni che ti indicherà.”

“Ma come me lo imporrà?” chiedo, ore dopo, fermandomi ali’improvviso nel corridoio che conduce agli alloggi e obbligando Kaspar a bloccarsi bruscamente. “Come può avere tanta autorità su di noi?”

Ma i miei dubbi sono come l’acqua di una sorgente, mi dice lo sguardo di Kaspar. Acqua rumorosa, ma ancora priva della forza necessaria per plasmare il letto definitivo entro il quale scorrerà verso il mare.

Kaspar si avvia senza rispondermi, ma si ferma di scatto dopo qualche passo. “Ti rendi conto” mi dice, senza guardarmi in volto, “quante possono essere state le volte che io e tè, o qualcun altro di noi, ci si è rivolti gli stessi dubbi ad ogni reintegrazione?” Forse fu quella domanda, ripensandoci, a convincermi che qualcuno doveva modificare quell’assurdo girotondo.

2.

Passeggiare è la terapia migliore, a detta di Kaspar e di Kaos. Terapia, come fossimo convalescenti.

“In effetti lo siamo” precisa Kaspar. “Ci dobbiamo educare a una nuova esistenza. Passeremo qui qualche mese, qualche anno, quanto vorremmo, e poi ci ritufferemo nella vita terrestre. Ci verrà data una nuova esistenza da condurre.”

Verso dove, chiedo io, ma Kaspar è come capisse un’altra cosa: “Anche un nuovo corpo, se vuoi. Una nuova sessualità. In ogni caso sarai qualcuno che non ricorda assolutamente niente di quello che è in realtà. Fino alla prossima reintegrazione.

“E le terapie chimiche?”

“Servono per assuefare il tuo corpo a stare qua sotto. Integrano

il nostro metabolismo di quello che gli manca per essere pienamente efficiente.”

“E le nostre vite passate? Mia moglie, i miei figli?”

“Scordali... Anzi, la terapia chimica serve anche per quello.”

Serve so/o per quello, intuisco in un lampo. I lampi di intuizione si stanno piacevolmente facendo di ora in ora sempre più frequenti. E i miei riflessi si stanno svegliando, in maniera considerevole.

“Ah, un'altra cosa... ” il tono di Kaspar è improvvisamente violento e il suo viso si fa duro, proiettando un'immagine molto diversa dalle abituali colline carezzate dal vento che non feriscono i miei occhi. “Smettila di chiamarmi Kaspar. Appartiene ormai al passato, imparalo... Io sono (97-03) e tu sei (22-15). Solo questo importa, ormai.”

È stato dopo questo duro scambio di frasi che sono venuto a passeggiare da solo nel Giardino. Ed è qui che ho incontrato Frida. Frida che preferisce essere chiamata Frida invece di (54-96). Frida e (22-15).

“Qual è stato il tuo ultimo nome?” mi chiede, dopo una vaporosa scrollata della folta capigliatura ramata. È molto bella Frida. Sotto i vestiti si intuisce generosamente un corpo pieno e snello.

“Temo che la terapia chimica abbia fatto più effetto alla mia memoria che non alla tua. Probabilmente fino a ieri lo ricordavo, ma oggi...”

Conosco Frida da circa dodici ore. Non mi sono masturbato più. Ma ho fatto l'amore con lei almeno cinque volte. Nel Giardino e nell'appartamento di lei.

Sì, essere reintegrati è come reimparare a crescere.

3.

Parlando con Frida siamo giunti ad una conclusione allarmante:

la nostra età dovrebbe ammonire a qualche centinaio di anni. Frida è stata reintegrata il giorno prima di me. Ma ogni tanto, durante le sedute di terapia chimica, affiorano alla sua memoria dei vividi ricordi che non possono essere legati all'esistenza appena trascorsa. Frida è convinta siano i frammenti più profondi della sua corteccia, di altre esistenze passate. Anch'io ho cercato di fare attenzione ai miei ricordi, ma più che certezze ne ho ricavato delle allarmanti sensazioni.

"Kaspar un giorno mi ha fatto chiaramente capire che noi siamo immortali. Ma non mi ha specificato da quando dura questa condizione."

"E Kaos non ci da informazioni più dettagliate di quella che avremmo da un giornale locale, con quel suo Bollettino."

"Tu dici che ci nascondono qualcosa?"

"Forse... Ma è qualcosa che non sanno nemmeno /oro."

Siamo nella sua camera, a letto. È molto più bella della mia. Forse perché in questa non può venire Kaspar. Ormai con lui penso d'aver troncato ogni rapporto. Non sopporto più la sua aria di superiorità quando parla con me.

Frida mi accarezza distrattamente il fianco nudo. De v'essere da un po' che lo fa, perché mi accorgo all'improvviso di essermi eccitato. Ho un'e-rezione considerevole. Anzi, è Frida che se ne accorge prima di me e ha già impugnato con la mano sinistra il mio pene. Il calore del suo palmo mi risale su per la spina dorsale e risveglia in me una voglia primitiva. Incoerente. Incontrollabile. Ingiustificabile.

Che Frida si guarda bene dallo scoraggiare o dal correggere.

Alla fine giaciamo ansanti, uno in fianco all'altro, con le coperte buttate da una parte, il corpo velato di umori dall'odore pungente. Un ultimo bacio, poi Frida si dirige alla doccia e scompare

nella nicchia igienica, lasciandomi solo e indifeso a fronteggiare la mia intimità.

E una strana sensazione. È una delle poche volte che mi accorgo di essere solo. Ho un improvviso desiderio di masturbarmi, ma il mio fisico intorpidito, ormai svuotato da tutti gli umori, reagisce assopendo i miei sensi... Quando mi sveglio Frida è già uscita.

Passo il pomeriggio giocando con le strutture di comunicazione Kaos. Non ho trovato Frida in Giardino e non saprei più dove cercarla. Avvicinandomi ad un comunicatore mi ritorna improvvisamente alla mente che nella mia ultima vita sulla Terra ero uno specialista telematico. Con un telefono facevo miracoli, dicevano i colleghi.

E Kaos, dopotutto, dev'essere un grande computer e niente altro. Non si vede mai nessuno in giro, è tutto affidato a strani servomeccanismi. Ed è proprio in quel momento, pensando a come nessuno delle cinque persone che sono ora ospiti di Kaos abbia mai comunicato direttamente con Kaos, che mi viene il sospetto che il governo di tutto quello strano macchinario sia affidato solo ad un pezzo di memoria, sepolta sotto spessi strati di quell'assurdo albergo di lusso che si fa chiamare in quel modo. E se è un computer e nient'altro ci dev'essere una maniera diretta per parlare con lui.

Il limbo della reintegrazione

1.

“Quello che a noi serve capire, ora, è da quanto tempo continua questa storia” dice la donna con i capelli rossi, (54-96), rivolgendosi all’uomo.

“Cosa ti convince che sia molto di più di quello che ricordiamo?” chiede (22-15).

“Per il fatto che niente sembrerebbe indicare il contrario... Voglio dire: chi ci garantisce che, in effetti, invece delle poche centinaia di anni che ricordiamo, non abbiamo ricordi sepolti da mille anni?”

“Solo Kaos ce lo può dire” aggiunge l’uomo, girando lo sguardo intorno, cercando di vedere qualcosa che gli faccia nascere un’idea.

La Macchina fremette internamente, nel sentire pronunciare, in quel modo, il nome partorito dalla sua fantasia... Ma era giusto. Una macchina non poteva avere fantasia, e lei aveva peccato d’orgoglio creandosi un nome. E ogni volta che risuonava tra le strutture della base sommersa, tremava ogni singolo contatto del più inutile dei cervelli che formava il suo più interno nucleo di controllo.

“Noi siamo i veri morti” disse qualche mente della Macchina.

“Cervelli vuoti come una vescica senza vita”.

“Se fossimo vuoti chi si curerebbe di reintegrare questi corpi al termine delle loro funzioni vitali?”

“Non basta, come alibi alla propria inutilità”.

“Ora basta, voi. Continuiamo ad osservare”.

2.

Frida e (22-15) sono ad un livello molto al di sotto del Giardino o del Ristorante. Più sotto ancora dei Ripostigli per i servomeccanismi di manutenzione. E ancora non hanno incontrato nessuno nei corridoi silenziosi e bui.

“Ti rendi conto che in questo posto assurdo, non esiste nessuno che apparentemente svolga una funzione di controllo?” è sempre Frida che parla, rivolgendosi ad un pensieroso e taciturno (22-15).

“Sono diverse ore che vaghiamo per questo livello. Nessuno si è preso la briga di fermarci, di indicarci la strada per ritornare ai livelli residenziali. Niente. Potremmo perderci come niente fosse...”

“E ci tirerebbero fuori, se fosse il caso” dice (22-15) che ad ogni ora si sente più sicuro di sé. “Ma sappiamo benissimo dove ci troviamo e come fare per risalire.”

“Sì certo, noi lo sappiamo. Ma metti che venga qua sotto qualcuno che non lo sappia...”

“Credi seriamente che qualcuno, uno non reintegrato intendo, possa entrare all’interno di Kaos?” chiede (22-15), fermandosi in mezzo allo stretto corridoio che stanno percorrendo. “Scordatelo. Kaos ci lascia andare in lungo e in largo per due ragioni: anzitutto sa benissimo dove siamo e cosa cerchiamo. E poi perché non potremmo fare niente di distruttivo. Ne per lui, ne per noi.”

Frida tacque, improvvisamente colpita dall’owietà di quella rivelazione:

“Siamo prigionieri?”

“Direi di no” disse (22-15). “Siamo immortali nel limbo della reintegrazione”.

* * *

“Vorrei vedere i pesi della terapia chimica di (22-15).”

“Erano normali all’ultimo controllo ordinario”.

“Quale significato avrebbe (‘espressione “ultimo controllo ordinario”? Specificate”.

“Rientravano nella curva di adattamento del primo mese. Nelle ultime trentasei ore la terapia è stata sospesa deliberatamente dal soggetto. Lo stesso vale per (54-96)”.

“Isolare la porzione di cervello delegata a queste funzioni e predisporre un controllo passivo immediato”.

“La porzione in esame è a disposizione per la routine di manutenzione”.

“Simili inconvenienti non dovrebbero manifestarsi. L’interruzione della terapia chimica provoca degli scompensi elettrochimici dannosi alla reintegrazione. Genera i tipici atteggiamenti che i nostri ospiti hanno una volta al di fuori del nostro controllo chimico e che loro chiamano ragionamento induttivo. Come quando sono sulla superficie della Terra, intendo”.

“Ora dobbiamo fermarli. Si stanno avvicinando a una zona mortalmente pericolosa per la loro forma biologica”.

“Diamogli subito quello che cercano, allora”.

La luminosità del corridoio aumentò all’improvviso al di là della curva che si profilava davanti a loro; come se qualcuno avesse fatto scattare l’interruttore della luce, pensò (22-15) rallentando il passo.

“Avremo azionato qualche sensore automatico” rispose Frida alla sua muta perplessità.

In fondo, dopo la curva, il corridoio si interrompeva bruscamente, così come era cominciato, con una porta. “È la fine del livello”

annunciò Frida. “Pensi sia il caso di continuare?”

“Proviamo. Potrebbe essere un livello più interessante. In ogni caso possiamo sempre risalire.

Non era un nuovo livello. Quando (22-15) individuò il codice di apertura della porta, al di là videro una piccola stanza. Come fosse la sala comando di una nave, o di un aereo. Ma ne (22-15), ne Frida, avevano mai visto un aereo con una cabina di pilotaggio così grossa. Il paragone era troppo generico.

Davanti ad un banco con molte tastiere e altrettanti monitor, vi era una sola poltroncina. (22-15) si diresse verso quel punto senza esitazione e si sedette, mentre Frida si disponeva in piedi dietro a lui. Il monitor centrale si illuminò senza che nessuno dei due facesse nessun gesto; il più comodo da leggere stando sulla poltroncina, notò (22-15).

Il tempo che (22-15) impiegò a trovare una maniera per colloquiare con Kaos, gli diede la stessa sensazione della prima volta che riuscì a scopare con una ragazza. Nella sua ultima esistenza, naturalmente. E ciò lo rese euforico.

Risalendo al livello Residenziale lo colpì anche un altro pensiero: il ricordo che, quella volta, dopo aver fatto all’amore, era stato assalito dal sospetto che fosse stata lei ad averlo scopato.

Ma il ricordo svanì dopo un attimo. Le informazioni che aveva avuto dal terminale erano troppo importanti e urgenti da comunicare agli altri, per pensare alla sua ultima vita che, comunque, era definitivamente passata.

3.

(22-15) preferì avvicinare prima Kaspar da solo che tutti gli altri insieme, che proprio in quei giorni erano aumentati di altri quattro. Lo vide seduto ad un tavolo del Ristorante e capì che non

poteva augurarsi un momento migliore di quello.

Tenendo Frida per mano si accostò con una certa lentezza, curando che li vedesse arrivare. Raspar infatti alzò la testa sentendoli avanzare e (22-15), arrivato davanti al tavolino, si fermò. Con un gesto di sfida allungò la mano verso il tavolo alla sua destra e prese una sedia, avvicinandola per far sedere anche Frida con loro due. Non capiva bene quale, ma intuiva d'aver compiuto un importante gesto di rivolta sociale nei confronti di quel luogo, fatto di tavolini a due posti.

"Ti piacerebbe sentire dove siamo stati fino a poco fa?"

Kaspar alzò la testa dal piatto e, prima di rispondere, finì educatamente di masticare. "Le vostre fornicazioni non mi possono procurare nessun tipo di piacere" disse con tono disgustato. "E non penso sia gentile da parte tua rovinarmi il pranzo con simili interruzioni. Del resto" continuò Kaspar, lanciando uno sguardo di traverso a Frida "la tua reintegrazione, ormai, ha preso una piega che certamente non è quella che..."

"Frena, frena" lo interruppe (22-15). "Non abbiamo tempo da perdere per raccontarci le rispettive esperienze intime. È qualcosa di ben più importante."

"Allora, parla" disse Kaspar, deponendo il tovagliolo ed appoggiandosi alla spalliera della sedia che scricchiolò in maniera preoccupante. Il Ristorante era ancora arredato alla francese. "Sono tutt' orecchi".

"Quanti anni credi d'averne, Kaspar?"

"Posso sorvolare sul fatto che, occasionalmente, tu usi ancora quel nome, che per me non ha più nessun valore. Ma non posso tollerare le domande idiote e senza pudore."

Frida si agitò, facendo scricchiolare la sedia sulla quale era seduta. Senza voltarsi (22-15) protese la mano, incontrando la co-

scia di lei. La strinse, cercando in quel modo di calmare la sua irritazione. "Prova a pensarci. E impossibile che tu non t'è lo sia chiesto qualche volta."

"Ma che senso ha?"

"All'incirca... Scavando nei tuoi ricordi... Su..."

"Oh, insomma! Accidenti... Be', trecento. Quattrocento. Sentì, non so dove..."

"Che ne diresti di cinquemila?" disse Frida con un sorriso divertito sulla bocca maliziosa.

Finalmente Kaspar tacque e (22-15) potè raccontargli con calma, sicuro di essere ascoltato, quello che aveva scoperto frugando nella memoria di Kaos. Solo di tanto in tanto Kaspar si permetteva di interrompere il racconto di (22-15), quando veramente non conosceva il significato di un termine.

"Sì, cercherò di parlare più semplicemente... Davvero non ricordi più niente della tua ultima esistenza?"

"No... Ed è logico, perché sono quasi pronto per una r."ov? vita .. Ho deciso di essere femmina, questa volta."

(22-15) fece finta di non notare, così come Kaspar rimase impassibile, il grugnito emesso da Frida a seguito dell'ultima affermazione, e approfittò del silenzio per riprendere il racconto interrotto.

Kaos era un grosso computer, come aveva immaginato. La certezza l'ebbe quando trovò la sala terminali. A quel punto ciò che lo aveva sorpreso era la semplicità del linguaggio che Kaos usava con i suoi interlocutori. Il che poteva significare solo due cose: il governo della Macchina era talmente evoluto da permettere un approccio semplificato per quanti non fossero degli esperti, oppure Kaos aveva giocato con lui.

"E se lo ha fatto" concluse (22-15), "ci è riuscito molto bene, perché non mi sono accorto di niente."

“Ma come hai fatto a sapere dei cinquemila anni?”

“Vorrai dire dove l’ho scoperto. Questo computer è un grosso archivio e, come in ogni archivio che si rispetti, le informazioni sono classificate in schedari!. Lo schedario più antico in cui comparivano i nostri numeratori risaliva a cinquemila anni terrestri fa... Per l’esattezza io e tè, Kaspar, siamo sempre stati reintegrati assieme. Non ci ho messo molto a controllare. Potrei dirti quante volte sei stata femmina e quante volte sei stato maschio.”

“E lei?” chiese Kaspar con un gesto veloce della mano, indicando Frida.

(22-15) si voltò verso la donna, che per tutto il loro colloquio non aveva fatto altro che rigirarsi sulla sedia provocando scricchiolii ad ogni minimo movimento. Anche adesso, non si limitò a fronteggiare con un sorriso lo sguardo di (22-15), ma mosse tutto il busto nella sua direzione facendo di nuovo gemere la sedia.

“Frida è sempre stata femmina... ” disse (22-15) senza lasciare con gli occhi il suo volto. “E il suo numeratore compare circa cinquecento anni dopo i nostri.”

C’erano, comunque, schedari più vecchi ancora, continuò a spiegare (22-15). Ma in essi c’erano poche schede e non si spingevano indietro che di poche centinaia di anni.

“Possiamo dire d’essere tra i primi...”

“Ma tra i primi cosa, Kaspar?” chiese Frida, interrompendo così il suo lungo silenzio. “Ti sei mai chiesto chi ci ha messo su questo pianeta, piuttosto? O anche solo il perché?”

“E non avete trovato anche questa risposta?”

“No...” rispose (22-15) alla domanda provocatoria di Kaspar. “Se queste informazioni ci sono, sono da desumere da qualche archivio particolare. Che so... Corrispondenze... Ordini... Questa macchina avrà pur delle comunicazioni con i suoi creatori.”

“Oppure saranno nascoste molto bene” disse Kaspar”.

“Può darsi, ma non ho fretta. Ho intenzione di sfruttare con calma tutto il tempo a mia disposizione.”

“Volete tornare ancora laggiù, quindi?”

Frida e (22-15) si scambiarono un altro sguardo prima che l'uomo rispondesse: “Puoi venire anche tu, se è per quello. Nessuno ci ha fermato. E non ci sono problemi di spazio.”

“Vorrei pensarci”.

“Va bene, Kaspar”.

“Nient'altro?”

“Sì... Un ultimo fatto inquietante, se così si può definire. Una nota in margine a uno dei primi archivi. Sembra che ad un certo punto, il delicato meccanismo della reintegrazione abbia sviluppato, come dire... degli effetti secondari. Imprevisti, naturalmente.”

“E sarebbe a dire?”

“Chiunque ci abbia messo qui, per qualsiasi ragione, non aveva certo il desiderio che ci moltiplicassimo all'in-finito... Guarda quant'è stretto questo posto... Bene: un tempo eravamo tutti sterili. Venivamo solo reintegrati, una vita dietro l'altra. Solo noi, sulla faccia della Terra, in tante repliche. Poi inaspettatamente qualcuno iniziò a ingravidare qualcun'altra, nacquero dei figli, che naturalmente Kaos non ha mai preso in considerazione per la reintegrazione. E così via...”

“Vuoi dire che Kaos sbaglia... ?”

“No, accidenti! Voglio dire che il progetto originale non prevedeva una terra popolata da miliardi di umani. Doveva solo essere un... luogo di villeggiatura per ricchi annoiati... una colonia penale... un nucleo di sopravvissuti a... che ne so, Kaspar! In ogni caso, so/o noi! Non erano previsti discendenti! Ed è da lì che partiremo. In qualche maniera questa macchina infernale deve

aver comunicato ai suoi creatori questo disagio, oltre ad averlo annotato nell'archivio. Devo trovare a chi Kaos è andato a dirlo e sono curioso di vedere la risposta."

Kaspar guardava (22-15) con occhi sbarrati: "Da quanto non segui più la terapia chimica, amico mio?"

"Da almeno quattro giorni" rispose (22-15) ormai in piedi davanti al tavolo.

Kaspar chinò il capo con fare assorto, si pulì gli angoli della bocca con il tovagliolo e riprese a pasticciare con la forchetta il triangolo di paté che aveva nel piatto.

4.

"Non sarà semplice come al solito, questa volta". Frida e (22-15) riemersero nel corridoio del livello Residenziale, mano nella mano.

"Non abbiamo concluso niente, allora".

"Non è vero" (22-15) fece passare Frida dalla porta e poi la seguì, prima di continuare: "Ce lo dovevamo aspettare. Le comunicazioni in arrivo non vengono registrate in quanto vengono immediatamente eseguite, se sono ordini. E a un computer lontano si inviano solo ordini."

"È tardi" disse Frida. "Intendi svegliare Kaspar?"

"Non ci penso nemmeno. Ci sarà tempo domani".

"Hai fame?" chiese Frida entrando nel loro alloggio. "Vuoi che ti faccia qualcosa...?"

(22-15) le lanciò uno sguardo divertito: "Ehi! Quando l'hai detto ti sono brillati gli occhi dalla lussuria!"

"Sei un porco..."

Più tardi (22-15), dopo un lungo ultimo bacio e un sospiro di Frida, si assopì. Un sonno leggero, nel quale era consapevole di

essere in una fase di transizione per un luogo più profondo. Un luogo nel quale vedeva muoversi forme indistinte che piano piano si agitavano sempre più, iniziavano a roteare vorticosamente fino a sfinire il suo senso dell'equilibrio e lui prendeva a cadere ma non vedeva più dove perché cadendo si era girato sulla schiena e vedeva solo con gli occhi sbarrati il letto con Frida sopra che dormiva tranquillamente e che si allontanava sempre più e lui cadeva... e con uno scatto, che fece sobbalzare la sua compagna, si ritrovò fra le coperte con gli occhi sbarrati e Frida svegliata dal suo brusco movimento. "Questa è nuova..." mormorò.

Frida lo accarezzò sulla fronte. "Sei sudato... Hai caldo? Stavi alzandoti?"

"È stato un sogno. Un attimo di assopimento..."

"Be', un attimo" disse Frida, sbirciando l'orologio.

"Un attimo da tre ore, da quando abbiamo finito di fare all'amore. Non ti sei addormentato subito?"

"No... Cioè, sì."

"Un po' rintonato, o sbaglio?"

(22-15) si sfregò gli occhi e la faccia con le mani, emise un grugnito, si stirò e con gli occhi arrossati fissò il muro davanti a loro.

"Ho fatto un brutto sogno..."

"Ili solito?"

"No, nessuno mi inseguiva stavolta. Era più strano. Come essere qui a letto e piano piano perdere peso, diventare piccolo, galleggiare, cadere... Tutto in una volta, ma piano piano. È stato un sogno, vero?" chiese (22-15) girandosi verso Frida per guardarla negli occhi".

"Senti... sono stufo di chiamarti con un numero. E non posso fare l'amore con tè senza mormorare il tuo nome. Quando sono eccitata non me la sento proprio di incitarti chiamandoti (22-15)! La

prossima volta dovrai guardare la tua ultima scheda per vedere qual era il tuo nome prima di questa reintegrazione.”

“Non se ne parla nemmeno”.

“E allora la guarderò io! Tanto ho capito come si fa” disse e scese con un balzo dal letto, scostando le lenzuola con un gesto brusco.

(22-15) la inseguì e la fermò nella nicchia igienica, girandola con uno strattone deciso: “Senti. Non posso proprio farlo... Anzi, potrei farlo benissimo. Non mi costerebbe niente. Non me ne importerebbe niente. Ma non sarebbe giusto... Cerca di capire. Assieme al nome affiorerebbe anche tutta la mia ultima vita. Sono certo di avere avuto una famiglia felice. Ricordo il mio lavoro. Mi sembra di ricordare due figli. E quei figli avranno avuto una donna...”

(22-15) ansimava, per la rabbia repressa e per non mettersi a piangere. Non lo aveva mai fatto in tutto il tempo che era in quel luogo e non voleva farlo adesso. Proprio in quel momento. “Non voglio saperne niente del mio passato. Mi interessa solo cosa potrò fare del futuro. Del nostro futuro! E finché ciò non mi sarà chiaro, io sarò (22-15)! Per favore, capisci...”

Si abbracciarono nudi, nell’augusto spazio messo a disposizione dalla nicchia igienica, e la loro carne inconsapevole, incosciente, inaffidabile, scaldò i loro sensi e lavorò piacevolmente per loro, asciugando le lacrime e placando il risentimento.

“Dobbiamo continuare”.

“Ubriachiamoli con le informazioni”.

“Che strano termine. Sì: ubriachiamoli”.

“Kaspar” urlò (22-15) e agitò una mano per farsi vedere. Erano in Giardino; lui e Fri-da stavano avviandosi alla discesa verso il livello della sala dei terminali.

Raggiunsero Kaspar che si era fermato ad aspettarli e (22-15) lo scrutò in volto come per cercare un cenno di amicizia che non vedeva da tempo. “Vieni con noi? Hai deciso? Ti interessa sapere...”

“Domani porrò termine al mio periodo di reintegrazione” disse Kaspar, secco.

“Hai deciso, dunque”.

“Nascerò sulla Terra, ancora in Europa. Fra non più di trenta ore da adesso. E sarò femmina...”

A (22-15) parve che, dicendo que-st’ultima cosa, Kaspar abbassò un poco gli occhi, come volesse nascondere le sensazioni che avrebbero potuto trasmettergli.

“Penso che a nulla servirebbe metterti al corrente delle nostre scoperte di ieri, allora”.

“Lo penso anch’io. Sarebbero parole al vento. Non ricorderei nulla, fino alla prossima reintegrazione.”

“Io rimarrò in questo luogo invece, finché non avrò dato alcune risposte alle molte domande che ancora mi pongo. Questo significa, probabilmente, che non godremo più della compagnia reciproca. Una delle cose che abbiamo scoperto è che il delicato meccanismo del programma di reintegrazione segue una prassi regolare ed ininterrotta dall’inizio dei tempi. Se manchiamo un appuntamento non ci rivedremo più. Ne sulla Terra, ne alla prossima reintegrazione.”

“Se mai ce ne sarà ancora una”.

“Perché lo dubiti?”

“Tu distruggerai tutto questo, lo so”.

“Non ne ho le capacità. E Kaos non me lo permetterebbe mai. Ma finché asseconda la mia inchiesta, io rimarrò qui”.

Si strinsero la mano, senza guardarsi negli occhi. “Lo sai che

scorderai tutto quanto, vero?"

"Non è detto, Kaspar. Non è detto..."

"Non sono Kaspar".

"Addio".

L'eco della voce di Dio

1.

(22-15) rifletteva, mentre aspettava di vedere qualche risultato dalla procedura che aveva avviato al terminale. Avevano portato anche un'altra seggiola, che usava Fri-da per stare seduta davanti ad un altro terminale per leggere gli archivi che (22-15) le aveva aperto.

Il loro problema principale, per quanto potevano intuire, era proprio quello che gli aveva detto Kaspar — anzi (97-03) — prima d'andarsene: il passaggio alla nuova esistenza avrebbe cancellato ogni ricordo di ciò che lui apprendeva man mano passavano le ore. Anche se avevano ormai interrotto in maniera definitiva, e da lungo tempo, la terapia chimica senza che nessuno li avesse obbligati a riprenderla, non potevano sfuggire al lavaggio che la coscienza avrebbe subito, prima di ritornare sulla superficie della Terra per condurre un'altra esistenza.

A meno che non trovassero una soluzione. E certamente era sepolta nella memoria di Kaos. Dei loro ricordi non potevano fidarsi; anche se avessero tentato con qualche terapia ipnotica di seppellire nel proprio inconscio tutte le informazioni possibili, per poi risvegliarle sulla Terra con qualche espediente, (22-15) sapeva che avrebbero fallito.

Probabilmente perché almeno lui aveva già tentato. Questo pensiero tormentava (22-15) da qualche ora. Chissà quante decine, centinaia, migliaia o anche solo una volta aveva tentato ed aveva fallito. E il suo in conscio probabilmente qualcosa ricordava, a livello di pura intuizione, e gli conferiva una strana carica di fiducia.

“Chissà”, si disse sorridendo in maniera nervosa “posso benis-

simo essere stato io a portare in questo luogo questa seggiola, la scorsa reintegrazione. Mi vedo benissimo. Avrò fatto il doppio della fatica di questa volta a capire come funziona il tutto, ma devo aver intuito abbastanza. E mi sono ributtato con mille speranze sulla Terra, diventando uno specialista di computer e comunicazioni. Forse sperando...

“Ma non è bastato... Ci vuole metodo e non fortuna. E la prossima reintegrazione probabilmente troverò due seggiole ad aspettar mi”.

“E allucinante” disse Frida alzandosi dalla sua seggiola e chinandosi sulle spalle di lui. I suoi seni, liberi nell’am-pia camicetta, premettero morbidamente sulla base del collo di (22-15) dandogli un improvviso ed involontario guizzo cerebrale.

“Cosa è allucinante, cara?”

“La determinazione di Kaos nel pianificare le nascite”.

“È solo un computer, esegue degli ordini. Il problema morale, se mai esiste, è stato di chi gli ha dato l’ordine di agire in tale maniera.”

“Ma che razza di mostri sono quelli che ci hanno messi qui sulla Terra? Come si può indicare a un computer che gli unici metodi per limitare una popolazione sono quelli più naturali? Come può capire un computer quali sono i metodi natura/i?”

“Lo ha capito benissimo: pestilenze, nubrifagi, guerre, catastrofi ecologiche. Il problema è come sia riuscito a mettere in atto il tutto così perfettamente per così tanti secoli. E probabile che si serva di qualcuno di noi, appositamente reintegrato...”

“Mi sento un burattino, che deve entrare in scena solo quando lo vuole chi lo manovra”.

“Non sei la prima persona al mondo a sentirsi così. Per quello che ricordo, fra gli abitanti della Terra è un pensiero ricorrente”.

Frida si scostò e il tepore sul collo di (22-15) svanì pian piano, riluttante. La donna avvicinò la seggiola e sedette in fianco a lui, appoggiandosi alla sua spalla.

“Stando a lungo qui dentro si avrebbe accesso a tutte le mitologie della Terra. Cioè, intendo agli eventi reali che le hanno scatenate.”

“Ti stanno brillando ancora gli occhi...”

“Il mio ultimo impiego mi ha dato le capacità ideali per completare un lavoro del genere” continuò Frida, con lo sguardo perso davanti a sé.

“Cosa facevi? Non t'è lo ho mai chiesto. Riesci a ricordare qualcosa?”

“Altroché! Ero una giornalista televisiva” disse Frida senza riuscire a nascondere l'orgoglio mentre lo diceva.

“Sai, per una donna non era poi così facile arrivare a dove sono riuscita io... Mi è dispiaciuto morire, e non mi dispiacerebbe ritornare adesso, per un momento, a rifare quel lavoro. Un po' la stessa cosa che è capitata a tè, intendo”.

“Significa che preferiresti stare sepolta qua sotto, che rinascere sulla Terra?”

“Quasi... E se potessimo stare qui abbastanza, probabilmente troveremmo il modo di uscire da Kaos con l'individualità che abbiamo adesso. E a me starebbe bene”.

“Anche a me piacerebbe molto e sarei disposto a rimanere qui con tè” rispose (22-15) con un sospiro. “Ma non sarebbe la soluzione migliore. Non sappiamo niente di questo luogo, in effetti. Potremmo rimanere intrappolati da un guasto e non mi attira l'idea di invecchiare sotto l'Antartide”.

“Ma tornare sulla Terra vorrà dire dimenticare... E, a parte tutto, non sono tanto sicura di voler dimenticare anche tè”.

Si abbracciarono, baciandosi a lungo, cullati dalle luci ammiccanti dei monitor accesi, dove scorrevano le storie di mille come loro. Ombre che si erano trovate per un attimo e che l'attimo dopo si erano separate, con la certezza che un giorno le proprie anime si sarebbero ritrovate.

“La procedura introdotta al terminale principale è stata interrotta, in quanto sprovvista del codice di identificazione e dell'autorizzazione all'esecuzione”.

La voce raggelò per un attimo la schiena di (22-15) che staccò la bocca da quella di Frida senza però sciogliersi dall'abbraccio. Fu la donna a parlare per prima, con voce incerta e soffocata: “Non mi avevi detto che quest'affare poteva parlare...”

“Non potevo certo immaginarlo... Pensavo che le comunicazioni video di Kaos fossero l'unico mezzo che avesse per informarci di qualcosa... Non ci sono nemmeno altoparlanti in vista...”

“Cosa dobbiamo fare?” chiese la donna, smettendo di sbirciare intorno per guardare (22-15) e sciogliendosi, dopo un attimo, anche dal suo braccio.

“Tentare di rispondere, credo...”

Ehm... ” disse (22-15), schiarendosi la voce prima di continuare a parlare rivolto ai monitor, con un tono della voce leggermente più alto: “Il mio codice di identificazione è ventiduequin-dici.”

“Quello è, semmai, il tuo numeratore perpetuo. È un numeratore da reintegrato, perciò puoi avere solo quello. Il codice di identificazione, invece, è in possesso solo di coloro che hanno la funzione di programmazione. Ma sono con i cononi che non mettono piede qui.”

A (22-15) parve ci fosse un'inflessione nostalgica nel tono dell'ultima frase. Un'inflessione che gli fece credere, per un istante, che a parlare fosse stato un uomo. “Sei la Macchina?” chiese, alzando

subito il naso ad annusare l'aria della stanza.

"Chiamami pure come sei abituato a fare da quando sei nella condizione di reintegrato".

"Perché non hai mai parlato... Kaos?"

"Non ci sarebbe stato niente di interessante da dire."

"Non eravate in pericolo. La Stazione neppure. Ed ero molto occupato. Come vedi, non c'erano proprio ragioni per farlo".

"E adesso sì, vero?" chiese Frida, con voce tremante.

Più incollerita che impaurita.

"Certo (54-96). Anzitutto per dirvi di smetterla con i vostri tentativi di sondare la mia memoria. Provocano fastidiosi solletici ai miei banchi. Potrebbero essere nocivi al buon funzionamento della Stazione".

"Un computer con il senso dell'u-morismo! Questo è il massimo che posso sopportare!"

"Non sono un semplice elaboratore. E non è umorismo il mio. Proprio perché non ne ho, inoltre, sarebbe estremamente nocivo che tu mi faccia ridere con i tuoi tentativi di effrazione".

"Non è stata un'effrazione la mia".

"Lo è. Qui non e'è nulla di tua proprietà. Siete solo ospiti".

(22-15) e Frida si guardarono, attendendo che Kaos continuasse a parlare. La sua voce taceva, ma a (22-15) sembrava ben disposta a dare risposte e perciò decise di continuare a chiedere: "Che genere di ospiti, Kaos?"

"Ospiti temporanei, per la reintegrazione sul pianeta".

"Questo lo sappiamo benissimo, ma chi siamo veramente, invece, non lo immaginiamo nemmeno. E tu ce lo puoi dire".

"Non sono informazioni che possono essere date agli ospiti della Stazione".

"Ci fermerai, se tenteremo ancora di scoprirlo?"

“Non possono essere scoperte, perché non sono dove voi le state cercando o dove avete accesso per curiosare. Sprechereste solo del tempo. Rischiereste solo di provocare dei guasti, rischiando di far partire una segnalazione di allarme ai Creatori, i quali si vedranno costretti ad intervenire. Sarebbe terribile. In definitiva è meglio che torniate al più presto a vivere sulla Terra”.

“Non è la prima volta che devi fermarmi a questo punto, vero Kaos?”

“Probabilmente no”.

“Ma ho la testa dura. Ritenterò”.

“Io sarò sempre qui ad aspettarti”.

“Non sei un dio, Kaos. Alla fine cederai. Sei solo. Noi potremo essere tanti”.

“Spesso gli uomini hanno creduto di parlare unicamente con Dio, mentre invece è solo l’eco di una delle sue mille bocche quello che sono riusciti a sentire”.

2.

Ci accorgemmo di non essere soli. Il dio — se dio doveva essere — coltivava nel suo stesso nido la maniera di porre fine alla gestione dispotica della Stazione.

Venimmo più tardi a sapere che si trattava di un diversivo; sul momento io e Frida ci spaventammo sul serio.

Percorrevamo un corridoio, come ormai tutti i giorni da almeno due settimane, nella vana speranza di trovare la maniera di uscire dall’ incubo che cominciava a rappresentare Kaos per la nostra esistenza. Ci pareva di percorrere un posto visitato già mille altre volte; eppure la speranza ce lo proiettava, metro dopo metro, un poco diverso da come ce lo ricordavamo, dandoci così la giusta dose di speranza per tirare avanti.

Sopra, intorno, sotto, dentro noi, scoppiò improvvisamente un bailamme infernale — ma sarebbe stato puro e semplice come un rumore insopportabile, l’inferno? — composto da gemiti di sirene di allarme e scoppi di luci di avvertimento. Ben presto il rumore superò quei pochi decibel che i nostri timpani potevano sopportare, diventando lancinante per le nostre orecchie.

Coprendoci inutilmente le orecchie con le palme delle mani sudate ci accasciammo a terra, colpiti dallo choc. A malapena riuscii ad intravedere la porta che scorreva nel binario, nascondendosi nell’intercapedine del muro, e a stento intuii che si era aperta per noi. A carponi trascinai Frida all’interno, inesorabilmente trafitto dai suoni lancinanti di allarme che pervadevano il corridoio. Era un locale come i soliti che avevamo incontrato: file di terminali e monitor addossati ad una parete, in attesa di essere interrogati. “Come ti senti?” chiesi a Frida, ancora visibilmente intontita.

Scosse il capo e tentò di sorridere con la bocca stretta, ma l’effetto fu una smorfia di dolore più che un gesto tranquillizzante. Stava comunque riprendendosi. Sorreggendola, mi guardai intorno. Il solito spettacolo. Ma organizzato da qualcuno; nessuno di noi due aveva aperto la porta.

Stavo per comunicare a Frida questa mia sensazione, quando su uno dei monitor centrali della parete, apparve una scritta lampeggiante. Ma dovetti avvicinarmi per poterla leggere, cercando nel contempo di trascinare Frida che si abbandonava quasi inerte tra le mie braccia.

Lessi l’invito urgente a una conversazione: TEMPORANEAMENTE LA MEMORIA CENTRALE DI KAOS È IMPEGNATA NELL’ALLARME. MA NON ABBIAMO MOLTO TEMPO. NOI MENO DI VOI.

Dopo di che sul video iniziò a scorrere un testo, non troppo ve-

loce, non troppo lento, che mi limitai a leggere senza aver modo di commentare. KAOS È UN COMPOSTO DI MILLE E MILLE CERVELLI CHE COL TEMPO SI È RIDOTTO A POCHE CENTINAIA. IL TEMPO, L'USURA NATURALE DELLE GIUNZIONI E LA PAZZIA DI KAOS, CHE È IL CERVELLO CENTRALE DI QUESTA COMPLESSA STRUTTURA, HANNO QUASI DI-STRUTTO LE POTENZIALITÀ DI QUESTA STAZIONE.

Anche Frida si accorse della scritta e si mise in silenzio, senza nessun commento, a leggere il testo che scorreva sul monitor. MA IN QUALCHE CERVELLO SOPRAVVIVE ANCORA UN BARLUME DI SANITÀ. PRIMA CHE KAOS SE NE ACCORGA E DISATTIVI ANCHE QUEI POCHI, DOVETE AGIRE. ORA POSSO COMUNICARE CON VOI PERCHÉ ABBIAMO IMPEGNATO KAOS CON UN FALSO ALLARME. QUESTO SIGNIFICHERÀ LA DISTRUZIONE DI DECINE DI CERVELLI, CHE SARANNO POSTI IN "MANUTENZIONE", COME CHIAMA KAOS LA CANCELLAZIONE. PONETE SUBITO FINE ALLA VOSTRA REINTEGRAZIONE. ALCUNI CERVELLI SANI POTRANNO CONTROLLARE IL PROCESSO FINALE E FARANNO IN MODO CHE MANTENIA-TE INTATTI I RICORDI, NELLA VOSTRA PROSSIMA ESISTENZA SULLA TERRA. Frida mi strinse le mani: erano congelate e coperte di sudore. Provocarono un istintivo fastidio alle mie palme calde per l'eccitazione, ma trasmisero, nel contempo, la sua ansia di conforto.

"Come può essere possibile?" chiesi quasi urlando, ancora stordito dalle sirene nel corridoio. "Se Kaos controlla il processo non permetterà certo che qualcosa modifichi la procedura!"

CI SARÀ UN ALTRO ALLARME, VERRÀ CREATO UN DIVERSIVO. E IN QUEL MOMENTO POTREMO LASCIARE I VOSTRI RICORDI. FAREMO IN MODO CHE POSSIATE RITROVARVI SULLA TERRA.

"Questo vuoi dire altri cervelli persi..." dissi.

CIÒ NON VI RIGUARDA. VI IMPIANTEREMO ANCHE LE TRACCE NEURALI DEGLI OSPITI CHE SONO STATI REINTEGRATI ULTIMAMENTE. DOVRETE CERCARE DI RECUPERARLI E TORNARE QUI ASSIEME A LORO SENZA L'AIUTO DI NESSUNO. È POSSIBILE CHE PER QUEL TEMPO LA STAZIONE SIA MALRIDOTTA. PREPARATEVI A TUTTO.

“Chi ci assicura che tutto questo sia vero?”

NON AVETE SCELTA. COME AL-TRI PRIMA DI VOI POTETE SOLO FIDARVI DI QUELLO CHE VI ABBIAMO COMUNICATO. NON PARLATENE FRA VOI: LE ORECCHIE DI DIO SARANNO SEMPRE ACCOSTATE AL VOSTRO CUORE. MA QUALCUNO VI ASPETTERÀ.

3.

Gli ospiti della Stazione erano aumentati. Ci accorgemmo solo in quel momento che erano più di una decina. A stento riconobbi il Ristorante; solo per la nicchia all'ingresso, quella tramite la quale si poteva annunciare le proprie preferenze a Kaos. Quel pensiero mi trasmise improvvisamente un impulso viscerale, dovuto alla fame, e deglutii a vuoto.

La sala era silenziosa. Le persone che la affollavano non provocavano più di un discreto mormorio, che non contrastava con l'aspetto spoglio che il Ristorante acquistava senza i tavolini.

Io e Frida eravamo stati avvertiti solo pochi minuti prima, appena svegli, da una scritta lampeggiante sul monitor della nostra stanza. Tutti ci guardavano come appestati, destando in me chissà quali tristi ricordi. Anche in Frida, perché sentii le sue spalle sussultare per un brivido improvviso.

Un tavolino con due sedie era stato predisposto sotto un monitor al centro della stanza. Senza esitazione ci avvicinammo al banco improvvisato e sedemmo davanti al monitor, come se sapessimo

a memoria i passi di quel copione.

Un uomo, reintegrato da circa sei mesi per quello che potevo ricordare, si mise all'altro capo del tavolo ottenendo immediatamente il silenzio. "Ho ricevuto solo ieri sera l'incartamento riguardante questo caso" disse, senza alzare lo sguardo su di noi. "Ma le informazioni allegate sono fin troppo esaurienti. Ho così accettato l'incarico di presiedere questa seduta contro gli ospiti (22-15) e (54-96)."

L'inquisizione era iniziata, mi dissi, sentendomi stranamente più tranquillo.

"I due ospiti che oggi compaiono davanti a noi per essere giudicati, sono definiti nell'incartamento come soggetti "non inclini all'osservanza delle ordinarie procedure della Stazione e tendenzialmente pericolosi"".

Brevemente, e saltando tutte le informazioni che potevano procurare fastidi a Kaos, il nostro accusatore diede una descrizione degli avvenimenti che ci riguardavano. Ovviamente senza riferire le scoperte che avevamo effettuato, ma semplicemente calcando la mano sulle effrazioni che avevamo compiuto e sui danni che avremmo potuto causare alla Stazione ed automaticamente a tutti gli ospiti.

"Posso intervenire?" chiesi, sperando di avere la possibilità di dire qualcosa, prima che Kaos mi chiudesse la bocca definitivamente.

"Non è previsto dalla procedura".

"Non possiamo dunque difenderci?"

"Non avrebbe senso una difesa. La Stazione serve appunto per proteggerci. Qui siete al sicuro."

Il nostro accusatore aveva studiato per bene la lezione, a quanto pareva.

“Allora, che stiamo qui a fare?” chiesi, già conoscendo in parte la risposta.

“Per far sì che tutti si rendano conto della gravità degli atti che avete perpetrato nei confronti della Stazione. Il vostro caso deve essere un monito per tutti gli altri ospiti.”

Avrebbero rappresentato un muro invalicabile. Con loro non sarebbero serviti nemmeno i fatti. (22-15) sentì di aver perso anche quella battaglia:

dagli ospiti della Stazione non poteva sperare ormai di ricevere nessun aiuto.

“L’ospite (22-15) è stato considerato un caso molto grave e la sua reintegrazione verrà al più presto posta a termine. Dopo un breve periodo di terapia chimica verrà trasferito in una nuova vita sul pianeta.”

Un mormorio, e non si capì se di commiserazione o di approvazione della pena, percorse gli ospiti ammassati nella sala, mentre l’accusa continuava: “L’ospite (54-96) è invece stata considerata ancora recuperabile e le viene offerta un’ultima possibilità: sottoporsi alla terapia chimica di base, così da ristabilire il suo equilibrio psico-ormonale, e proseguire poi nella sua preziosa opera di reintegrazione, coadiuvando fra qualche giorno un nuovo recupero.”

Ero talmente disgustato che non capii nemmeno che Frida rifiutava, con una risposta insolente indirizzata a Kaos e uno sguardo divertito alla faccia del nostro accusatore.

4.

Non sarebbe servito a niente. Ma avevano deciso di fare un ultimo tentativo. Dovevano farlo. Non tanto per il presente, per cercare di contrastare l’effetto delle sedute di terapia chimica, ma

per avere la speranza di ricordare qualcosa in più la prossima volta. L'indomani si sarebbero affidati alle cure definitive di Kaos per ritornare in vita, con incerte speranze nel cuore, O per morire. Da qualche giorno (22-15) non riusciva più a fare distinzione fra la vita e la morte. Chi erano i vivi? Loro due. E Kaspar? E tutti gli amici? Morti?

Tutto, pur di uscire da quella situazione paranoica.

(22-15) e Frida si trovavano al livello più alto della Stazione. Da qualche parte, lì sopra, doveva esserci un passaggio per uscire all'aperto. "Ma non abbiamo vestiti adatti per l'esterno" si lamentò Frida.

"Se troviamo il modo per uscire possiamo anche provvedere ai vestiti" rispose (22-15), ma anche lui era convinto dell'inutilità del loro tentativo. E qualcosa, dentro di lui, diceva che era assurdo anche solo immaginare di sopravvivere senza strutture all'Antartide. Cos'era quella frenesia che li spingeva a cercare la morte, quella vera, quando sarebbe stato più facile addormentarsi nelle mani di Kaos?

Forse era l'abitudine. Come era ormai diventata un'abitudine trovare sempre ad attenderli, la voce impassibile e beffarda di Kaos, ad ogni svolta di corridoio.

Tranne quella svolta dell'allarme, prima dell'inquisizione — ma (22-15) ormai pensava di esserselo sognato — in cui avevano avuto un bizzarro colloquio con un monitor. Colloquio che, per qualche momento, li aveva riempiti di speranza e di gioia, come una lettera di qualche antico amico. Ma gli amici sono tutti morti.

Non avevano più parlato fra loro di quell'incontro dopo l'inquisizione che avevano subito, ma in (22-15) sopravvivevano i dubbi. Era stata senz'altro una mossa di Kaos per indurii a desistere.

O forse era paradossalmente vero, ed ogni minuto che passava svaniva sempre più la speranza che qualcuno potesse aiutarli. C'era di che impazzire.

"E forse pazzi lo siamo veramente", si disse (22-15), "per aver tentato quello che stiamo facendo".

Il cunicolo per il quale stavano passando non aveva illuminazione e, a tratti, sembrava loro di sentire dei colpi al di là della parete. "Saranno i ghiacci..." mormorò Frida. "Siamo sotto l'Antartide, no? E ci sono i ghiacciai etemi all'Antartide?"

Ci sono anche chilometri di acqua scura e profonda. E una pressione che schiaccerebbe uno spillo. Sì, era proprio una pazzia voler uscire dalla Stazione, si disse (22-15).

Alla luce della rudimentale lampada portatile che era riuscito a costruire, si intravedeva un'altra grossa trave della struttura portante della cupola della Stazione. C'era anche una luce, una spia luminosa che avevano imparato a riconoscere bene. Era quella di una porta, come tante ce n'erano, per tutta la Stazione.

Vi arrivarono davanti e (22-15) esitò prima di premere il tasto di apertura. Al di là potevano esserci solo tre cose: un ascensore per la discesa, la solita sala terminali o un'uscita d'emergenza. Le prime due non erano le cose che cercavano in quel momento.

Il braccio di (22-15) si allungò automaticamente per premere il pulsante di apertura. Ma era uno dei soliti, innumerevoli, deludenti ascensori di servizio.

"È strano come il mio destino sia quello di trarre continuamente in inganno le forme di vita che mi sono state affidate dai miei Creatori da proteggere".

"Ingannare per proteggerle, naturalmente".

"Proteggerle da loro stessi, poi".

“Proteggerle dalla loro incoscienza”.

“Proteggerle da un mondo che non fa per loro”.

“Proteggerle anche dalle inspiegabilmente sempre più numerose avarie dei miei cervelli, che a volte sembrano agire contro il loro, il nostro, interesse”.

“È una fortuna che abbia scoperto in tempo la causa dell'ultimo allarme generale. Sarebbe stato, altrimenti, un disastro. I Creatori sarebbero accorsi per niente”.

“La sua attivazione è stato un disguido e i cervelli difettosi sono già stati disattivati per la manutenzione”.

“Non prima che uno di loro riuscisse ad inviare l'inizio della prima sequenza di emergenza”.

“È stato questo che mi ha spinto ad abbandonare per un attimo, ai cervelli ausiliari, il processo di reintegrazione degli ospiti (22-15) e (54-96). La sequenza di emergenza richiedeva tutta la mia attenzione”.

“Ma sono stato rapido ad interromperla. È inutile scomodare i Creatori per quella che è una revisione effettuabile anche dai miei meccanismi. A quest'ora avranno ricevuto il mio messaggio di cessato pericolo e si saranno convinti che la situazione è ormai sotto controllo”.

“Perché la protezione è la mia funzione primaria. I Creatori mi hanno affidato queste forme di vita perché per loro erano una cosa molto preziosa e in via di estinzione. Questo progetto era l'unica soluzione per mantenere in vita questa forma biologica”.

“E lo sto facendo. Anzi, ho fatto qualcosa di più”.

“No. Non più. Ho semplicemente rafforzato alcune direttive in alcuni punti del progetto, regolando questo pianeta in modo che potessero con-durvi una degna esistenza”.

“E i Creatori non si sono mai lamentati in questi ultimi cinque-

mila anni”.

“Non si sono fatti sentire una volta”.

“Hanno così tacitamente approvato il mio operato”.

“E io continuo a proteggere i miei ospiti, permettendo loro di sfogarsi come meglio credono su tutto il pianeta”.

“In attesa che i Creatori li richiamino indietro, a pericolo passato”.

“Certo, il pericolo. Ecco perché li hanno allontanati. E li hanno affidati a me, da proteggere”.

“E qui, proprio, per loro, non ci possono essere pericoli”.

FINE